

G. COLOMBO (ed.), *Religione e fede nell'età post-secolare*, Vita e Pensiero, Milano 2013, 186 p.

Il volume raccoglie gli Atti del Terzo Convegno nazionale (Milano, 21-22 novembre 2012) promosso dal Progetto "Filosofia ed esperienza religiosa" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nell'età definita post-secolare, complessa ed enigmatica, dove convivono il più radicale relativismo e il cosiddetto ritorno di Dio, il testo ha posto a tema la pratica della religione e della fede con l'intento di proporre chiavi di lettura e di interpretazioni con metodo filosofico-antropologico. Esso è diviso in tre sessioni. Nella prima (*Dati empirici e interpretazioni*) sono esposte ed interpretate in modo sistematico i risultati delle più recenti indagini sociologiche. Nel suo contributo F. Garelli (*Forza e debolezza del cattolicesimo in Italia*) ha evidenziato il curioso paradosso della religione in Italia che ne fa un *unicum* nel panorama europeo, ovvero da un lato il fatto che la religione gioca ancora oggi un ruolo di grande rilievo nelle dinamiche sociali e pubbliche, dall'altro si osserva un indebolimento dei riferimenti religiosi presso ampie quote di popolazione. Questa generale propensione religiosa, che si esprime nella tenuta del riferimento religioso cattolico pur in un'epoca fortemente segnata dal pluralismo culturale e religioso, è il riflesso sia di un sentire comune sia del modo in cui la Chiesa opera ed è presente da tempo nella società italiana (la ramificazione capillare con diocesi e parrocchie, il protagonismo della Chiesa nello spazio pubblico). Tuttavia, a fronte della "forza della religione" e del suo ruolo pervasivo, vi è una tensione spirituale debole che si esprime in un senso labile di appartenenza all'istituzione ecclesiale in campo etico e religioso. Così, «pur non essendo scristianizzata, pur prevalendo un riferimento cattolico, l'Italia si presenta come un paese perlopiù caratterizzato da un processo di depotenziamento delle credenze religiose, dalla discontinuità della pratica religiosa, dall'indebolirsi della tensione religiosa» (18); questo perché nelle società avanzate la religione tende ad assumere più una connotazione culturale che esperienziale per cui il riferimento religioso della tradizione persiste ma viene interpretato più come una matrice culturale o etnica che come un fattore di crescita spirituale.

Il contributo di C. Lanzetti (*L'individualizzazione del credere in Italia e in Europa: una sfida per le istituzioni religiose storiche*) si sofferma sul processo dell'individualizzazione del credere che esprime il nuovo modo di vivere e concepire il proprio rapporto con il sacro e le religioni. Emerge che questo processo non è tanto il prodotto di tendenze egoistiche e narcisistiche ma l'espressione di un modo nuovo di concepire l'esperienza religiosa, con un maggiore atteggiamento di ricerca e più diffidenza verso le pretese di

autorità avanzate dalle Chiese, nelle quali diversi non trovano una risposta adeguata ai propri bisogni spirituali e religiosi. Ed è proprio qui che risiede la sfida per le istituzioni religiose storiche in Europa: «saper intercettare la domanda, perlopiù nascosta e finora inevasa, di religiosità e spiritualità, rintracciabile nelle nuove forme di individualizzazione del credere» (33). Il contributo di L. Allodi (*Esperienza religiosa senza religione? Il rito come elemento costitutivo dell'esperienza*) riflette su alcuni aspetti dell'identità dell'uomo odierno sottolineando come la crisi di senso ha determinato in lui la perdita di una relazione fiduciaria con il mondo; divenuto preda di una "tachiestraneità", egli non è più stabilizzato dall'azione degli "universali simbolici" (miti, riti, culti). Nel tempo "dai molti nomi", dove il sé sovrano è la suprema autorità (cf. U. Beck), il religioso tende a sostituirsi alla religione. Eppure, nonostante la permanente incertezza che scaturisce dall'accelerazione dei processi, la quale determina l'invecchiamento veloce dell'esperienza e la necessità di ridefinirsi continuamente (cf. O. Marquard), il riemergere del rito come elemento costitutivo dell'esperienza umana e sociale pare rappresentare la possibilità di generare creatività nell'esperienza, riorientando il soggetto verso un insieme di valori oggettivi e condivisi e permettendo una riappropriazione fiduciosa della realtà in una tensione dialettica tra essere e significato (dover essere).

La seconda sessione ha inteso rintracciare la fede in tre momenti della vita: nella letteratura italiana del primo decennio del sec. XXI con il contributo di G. Langella (*"Oltre" la modernità. Per una mappa italiana della letteratura post-secolare*), nel vissuto femminile con l'intervento di P. Ricci Sindoni (*Donna e fede. Analisi dei vissuti e profili post-secolari*) e in esemplari testimonianze ebraiche nel testo di I. Kajon (*Per una religiosità e un pensiero post-secolari: voci ebraiche*).

La terza sessione ha tentato una riflessione sui dati delle prime due sessioni interpretandoli rispetto alla possibilità dell'esperienza religiosa nella vita. Dopo il capitolo di M. Borghesi (*L'era post-ateistica tra irreligione e opzione religiosa*), R. Màdera (*Nel labirinto del desiderio. Ricerca di senso e sfida del non-senso nel conflitto dell'appartenenza e del disorientamento*) si concentra sulla funzione del sacro. Nell'età post-secolare la secolarizzazione ha «bruciato velocemente costruzioni di senso sostitutive rispetto a quelle fornite dalle credenze religiose» (143), determinando uno scenario segnato dal dominio dell'economico sul politico, da quello che l'Autore chiama "licitazionismo" (il desiderio – libido – che diventa "licito"), l'erosione del limite e l'estenuarsi delle categorie del senso, generando un io isolato che non appartiene a nessuno. Ebbene proprio l'angoscia della vita senza senso ci dice la necessità del senso, per permettere la sopravvivenza

della specie umana. A questa necessità ha da sempre risposto la dimensione religiosa mediante l'istituzione del sacro quale centro diverso dall'eredità filogenetica e dall'istinto che orienta stabilmente ed energicamente il senso. Il momento odierno può essere il *kairos* dove ritrovare un nuovo e critico reincanto del mondo, non un ritorno ma una risurrezione del sacro, se si accetta la sfida del discernimento del segno del tempo, rappresentato dalla "caratura psichizzante e soggettivistica dello spirituale", e la tormentosa opera d'inculturazione. Ora proprio una spiritualità intimamente vissuta, psichicamente appropriata dagli individui e dalle comunità, evoca una realtà simbolica luogo del senso.

L'ultimo contributo della terza sessione è un interessante saggio di G. Palumbo (*L'etica della finitezza come sfida all'esperienza della fede*) in cui viene avviato un confronto con l'etica della finitezza, espressione attorno alla quale si raccolgono quanti non credenti sulla scorta di S. Natoli interpretano la finitezza della realtà (e dell'uomo in essa) come naturale e non creaturale. Finito il tempo delle ideologie e dell'ossessione del fondamento, si tratta ora di costruire responsabilmente il vivere da umani accogliendo la lezione della contingenza e assumendo la misura del limite, le uniche che, messo al bando ogni repertorio di assolutezze, renderebbero possibile «per i viandanti postmoderni l'avventura esistenziale, riaffermarsi ad essa» (162). Dall'etica del finito-finitezza, come etica della non padronanza e spirito di gratuità, proviene una grande possibile sfida per l'esperienza di fede. Il punto problematico rimane la negazione della coscienza creaturale, ma questo non impedisce un'interrogazione reciproca. Certamente l'etica delle finitezza è una bonifica del modo d'intendere Dio ma, con la cornice dell'autosufficienza del finito, è davvero all'altezza delle tensioni che vive l'esistenza? Inoltre la sua polemica antimetafisica con troppa fretta pone sullo stesso piano il pensiero dell'intero e un pensiero della trascendenza volto a salvaguardare l'eccedenza inoggettivabile dell'Infinito; ancora: «è corretto accusare l'attitudine metafisica di essere sempre e solo mossa dalla volontà di "colmare l'assenza che consente al finito di esistere" per "trasformarla in presenza solida e rassicurante"? È giusto che ogni "anelito verso il Senso con la maiuscola" venga screditato come "torbido" o che ogni rimando all'*Infinito della perfezione* sia giudicato frutto della incapacità di "amare questa terra con tutto il suo dolore"?» (166). Il saggio prosegue interrogando temi diversi, dalla novità di trovarsi ad esistere alla responsabilità e al bene. Il volume è concluso da un intervento a mo' di "sguardo retrospettivo" di F. Botturi (cf. 181-186).

Antonio Sabetta